

SABATO
3
GIUGNO
1972

Lire 50

POGGIOREALE:

I DETENUTI SI OPPONGONO AI TRASFERIMENTI

Li costringono ad arrendersi togliendo acqua e cibo, dopo avergli sparato addosso per ore

NAPOLI, 2 giugno

La rivolta a Poggioreale non è finita e i detenuti continuano ad occupare i cortili e i tetti del carcere malgrado le colossali operazioni di polizia e il tentativo di costringerli ad arrendersi per fame e sete. Da ieri le tubature dell'acqua non sono più in funzione e quando i detenuti ieri pomeriggio hanno tentato di avvicinarsi alla cucina e al magazzino dei viveri sono stati cacciati indietro dagli agenti di custodia e dai poliziotti col lancio di candelotti lacrimogeni e con raffiche di mitra. Sul tetto del carcere stamattina è stato

innalzato uno striscione con una sola parola: « fame ».
Ancora ieri pomeriggio, con la scusa di eventuali evasioni, gli agenti di vedetta sulle mura del carcere hanno sparato per un'ora raffiche di mitra in direzione dei detenuti che stavano sui tetti, tra le urla della folla che stava fuori e che veniva cacciata indietro dai cordoni di polizia. Sul numero dei feriti « si tiene il più stretto riserbo ». Per ora dicono che sono cinque, tutti colpiti da pallottole, ma la gente fuori dice che sono molti di più e soprattutto si chiede se è vero, come dicono i giornali, che il compagno Angelo Naclerio, ri-

coverato ieri in ospedale in fin di vita con la gola trapassata da una pallottola, sta meglio.
Fuori del carcere ci sono tutte le autorità poliziesche. Solo Zamparelli, il cui nome continua a essere il più ricorrente nelle grida di tutti, è assente: a quanto dicono, è partito per gli Stati Uniti.

I detenuti continuano a gridare « amnistia subito », « libertà » e si oppongono ai trasferimenti. Stamattina 150 detenuti del padiglione Livorno, dove ci sono anche i compagni del Righi, arrestati durante gli scontri con la polizia circa un mese fa, hanno fatto di tutto per impedire che i loro compagni venissero portati via.

Contemporaneamente alla Stazione Centrale, mentre un gruppo di detenuti veniva portato al treno per Siracusa, più di cento proletari, giovani, donne e bambini, si sono riversati contro la polizia e hanno cercato di non far partire il treno. Il treno è partito più tardi tra fischi e grida. Li stanno mandando nelle altre carceri del sud, ma anche quelle sono già tutte piene: 40 detenuti trasferiti a Bari hanno dovuto ripartire per Matera perché per loro non c'era posto. A Palermo, all'Ucciardone, il direttore del carcere sta facendo sgomberare una intera sezione per far posto a quelli che arrivano da Napoli. Gli agenti, stamattina, hanno fatto aprire di autorità i negozi dove comperare 250 lucchetti con cui assicurare le manette alle lunghe catene che legano 30-40 detenuti l'uno all'altro.

Intanto intorno al carcere ci sono sempre centinaia di proletari e ci sono stati tutta la notte. Non sono solo parenti e familiari, ma tutti quelli che si riconoscono nella lotta dei detenuti e gridano insieme a loro « amnistia e libertà ». In tutti i quartieri di Napoli si discute della rivolta nel carcere.

LA FESTA ALLA REPUBBLICA



Non è Belfast, ma i parà della Folgore a Roma il 2 giugno

L'arresto di Baader come pretesto per il fascismo Germania: scatenate le iene

(v. la cronaca e il commento a pag. 3)

FRANCOFORTE, 2 giugno

In Germania è un'orgia di tracotanza borghese e di cattivo gusto fascista. Tutta la stampa padronale saluta oggi l'arresto del compagno Andreas Baader e di altri tre militanti della Frazione Armata Rossa con la gioia delle loro file. Il fronte dei carogna sbrana di una parte.
L'occasione per il lungamente atteso rigurgito repressivo e forcaiole che gli organi dello stato, aizzati dal capo-iena Springer, si stavano preparando da tempo. Da tempo e, soprattutto in tempo, prima che si generalizzi la lotta proletaria contro la fascizzazione dello stato e la recessione economica.

La Bildzeitung, quell'orrendo fogliaccio fascista di Springer, autentico e potente residuo nazista alimentato dalla feccia sopravvissuta agli uffici di comando dei forni crematori ed ai bunker in cui si progettava il genocidio del mondo, batte tutti: la sua prima pagina è coperta da una foto di Baader nudo e dal titolo:

« Nudo il terrorista che voleva far saltare tutta la Germania », e giù schiatta, bugie, inviti alla repressione fascista. Sulla stessa linea, solo linguisticamente più moderata, gli altri giornali, in cui si invocano la militarizzazione della polizia federale, quella della polizia di frontiera per « un maggior controllo degli immigranti stranieri », la distruzione delle « centrali della sovversione », la censura e possibilmente la soppressione di quel che resta di stampa e TV indipendente e « di sinistra » quanto lo sarebbe, secondo i fascisti nostrani, la TV di Bernabei.

È un'enorme operazione che mira, non tanto a neutralizzare l'organizzazione rivoluzionaria e i suoi esponenti ancora in libertà, bensì di mettere sulle lotte operaie possentemente sviluppatesi in questi mesi (vedi gli scioperi di Monaco e le occupazioni di case a Francoforte) e guidate in buona parte dalle avanguardie degli immigrati stranieri, la cappa d'acciaio della fascizzazione.

E gli organi esecutivi della classe capitalista non perdono tempo a seguire l'invito. Tutta la Germania Ovest è in stato d'assedio: autostrade bloccate, aeroporto e stazioni controllate, posti di controllo nella città a ogni angolo di strada.

Ieri era l'anniversario dell'assassinio di Benno Ohnesorg, lo studente massacrato dalla polizia durante una manifestazione contro lo scia di Persia a Berlino nel 1968. I compagni di Francoforte si sono riuniti all'università per commemorare il caduto. Con un ponte-radio Ulrike Meinhof, dirigente della RAF, ha parlato ai compagni. Ha precisato, tra l'altro, che le bombe alla casa editrice Springer non erano della RAF. La RAF ha bombardato soltanto le caserme americane e le centrali della repressione poliziesca e giudiziaria. Le bombe se l'è messe sotto il culo probabilmente lo stesso Springer. Poi s'è scostato e ha fatto saltare in aria 15 dei suoi impiegati. Una tecnica che si potrebbe definire « all'italiana », ma che sta facendo strada.

SUL "TERRORISMO"

La cattura di Andreas Baader e di altri compagni — dovuta, indubbiamente, a una delazione — è probabilmente un colpo durissimo per l'organizzazione che si era costituita come « frazione dell'Armata Rossa » in Germania. Il clima di « caccia al terrorista » che infuria in questi giorni non deve impedire un discorso meditato, che noi abbiamo intenzione di portare avanti.

Rifutando, prima di ogni cosa, che sotto questa etichetta di « terrorismo » vengano accomunate realtà e concezioni politiche assolutamente diverse. Abbiamo sotto gli occhi esperienze che le possono ben esemplificare, e che non a caso vengono collegate in modo indiscriminato dai portavoce borghesi.

Il terrorismo — se vogliamo che ancora le parole corrispondano alle cose, e non vengano usate e abusate per confondere — non coincide con il ricorso a strumenti e azioni di lotta armata. Il terrorismo è una precisa concezione politica, che esprime sempre una sfiducia nella capacità rivoluzionaria delle masse, e una sopravvalutazione delle forze nemiche. Il terrorismo è una deviazione aristocratica dalla lotta rivoluzionaria, che fa di un programma di azioni militari clandestine il sostituto — o, che è lo stesso, il « detonatore » — dell'iniziativa rivoluzionaria delle masse.

In questo senso, il terrorismo ha una storia antica alle spalle, che dimostra ad usura la sua natura subalterna, o alla repressione del nemico, o a una crescita politica della lotta rivoluzionaria che lo relega nei fatti in secondo piano, indicando ben più efficaci armi per colpire il nemico. Ma proprio per questo il terrorismo — dai nichilisti russi alla secolare tradizione irlandese — è una manifestazione parziale e deviata, ma interna ai bisogni del movimento rivoluzionario, e nella critica e nell'autocritica interna alle masse sfruttate e alle loro avanguardie va ricompreso e superato.

È evidente come non si possa parlare, da un punto di vista rivoluzionario, del « terrorismo » dell'IRA, e cioè di un ricorso metodico all'azione militare diretta, in una situazione caratterizzata da una mobilitazione popolare di massa, da una guerra civile aperta tra l'imperialismo inglese e la classe privilegiata irlandese che a esso si appoggia — coinvolgendo nelle briciole del proprio privilegio ma soprattutto nella propria falsa ideologia strati di proletariato protestante — e la componente più oppressa della popolazione cattolica, colpita non dalla discriminazione religiosa ma dal regime di sfruttamento imperialista. La lotta armata condotta dall'ala « Provisional » dell'IRA — l'esercito popolare irlandese — è politicamente, ed è stata storicamente, la continuazione sul terreno militare della lotta di massa per l'autonomia e la liberazione dalla miseria. L'IRA non è dunque un'organizzazione « terroristica » salvo che per i gendarmi di tutto il mondo.

All'opposto, abbiamo l'esempio, giunto alla sua degenerazione finale e tragica, del Fronte popolare di liberazione palestinese — etichetta che rappresenta, oggi, un pugno di individui, a differenza che tre anni fa — che, con la strage di Tel Aviv, ha trasformato una linea terroristica in una linea apertamente funzionale al disegno imperialista. Dal terrorismo come scelta politica decisiva, causa, fra le altre, e poi effetto ingigantito della debolezza e della semiliquidazione della resistenza palestinese, i burocrati dell'FPLP sono passati a un terrorismo che, ben lungi dall'esprimere in modo parziale e deviato le esigenze militari del movimento, ne sanziona la sconfitta. La strage di Tel Aviv è oggettivamente fascista, come soggettivamente fascista è la presa di posizione ad essa favorevole delle borghesie arabe. Noi non abbiamo alcuna notizia del giudizio espresso dal Fronte Democratico Popolare di Liberazione Palestinese, l'organizzazione guida, tra gli altri, da Nayef Hawatmeh: ci aspettiamo una ferma condanna dei fatti di Tel Aviv. Sappiamo del resto come da tempo i compagni del Fronte Democratico abbiano denunciato la natura puramente provocatoria delle iniziative di Habbash e dei pochi che gli sono

rimasti legati, e abbiano correttamente inserito la questione della lotta di liberazione palestinese in quella della rivoluzione proletaria in tutti gli stati arabi; abbiano seguito, valutato giustamente, e ricercato un collegamento con i momenti più importanti della lotta di classe in Medio Oriente, e soprattutto con i grandi scioperi operai in Egitto. Nel Medio Oriente, con evidenza clamorosa, viene confermata la lezione per cui la discriminazione tra la linea borghese e la linea rivoluzionaria non passa attraverso la scelta della violenza in quanto tale, bensì dei fini, degli obiettivi, della gestione della violenza.

E veniamo al terzo esempio: le bombe di Teheran contro la visita di Nixon. Che non sono azioni « terroriste », bensì l'espressione, sull'unico terreno oggi praticabile, della lotta contro il nazismo dell'oligarchia iraniana al servizio dell'imperialismo. In una situazione apertamente fascista — come in Grecia — l'azione armata diretta è una forma giusta di autodifesa, di chiarificazione politica, di anticipazione e di preparazione alla rivolta di massa.

In Germania, la posizione della RAF — quella che i gendarmi chiamano « banda Baader-Meinhof » — è diversa e molto più complessa. Quando il « Manifesto », in un pezzo di cronaca, scrive disinvoltamente che nella Frazione Armata Rossa « i confini tra contestazione politica e attività criminale si smarriscono sempre più » vien fatto di ricordare la penna dello sbirro di complemento Zicari. In realtà la storia della RAF esprime esemplarmente un passaggio obbligato della lotta di classe in Germania, dall'immobilismo repressivo del dopoguerra all'esplosione della rivolta studentesca, alla ripresa della lotta di classe autonoma attraverso le avanguardie di massa degli operai immigrati e dei giovani apprendisti e operai tedeschi. Nella RAF la pratica armata militante è stata l'espressione storica di quel « terrorismo » che Lenin ha insegnato a considerare interno al movimento rivoluzionario, e superabile solo dalla crescita politica del movimento rivoluzionario. Nella RAF si è condensata la contraddizione insita sempre nella concezione che fa della lotta armata una « anticipazione preparatrice » nei confronti della lotta rivoluzionaria di massa. La lezione feconda di questa scelta è la riproposizione pratica — che è ben altra cosa dalle affermazioni verbali — della necessità della violenza; il suo limite insuperabile sta nel teorizzare un rapporto tra iniziativa armata e lotta di massa che non può praticare, nel non riuscire a diventare effettivamente « pesce nell'acqua », a trasformare un'adesione psicologica in una struttura politica, che parta e ritorni in modo cosciente dall'autonomia di lotta, di pensiero, di organizzazione dei proletari. Che questa adesione ci sia è un fatto, così come è un fatto (che non a caso viene dimenticato dai nostri « cronisti neri ») che per anni questa « banda di pazzi terroristi », braccati dal più feroce e organizzato apparato poliziesco, hanno continuato ad

agire. C'è da noi persino chi, da un pulpito « maoista », trova il modo di ricondurre le azioni di Baader-Meinhof alla tipica — com'è noto — serietà tecnica « tedesca », cui contrasta la superficialità neolatina... (v. la prefazione a un volume di prossima pubblicazione con i documenti della RAF). Nella RAF, dunque, e per ragioni storiche (la formazione post-movimento studentesco innanzi tutto) una linea « militare » ha finito per soverchiare di fatto una linea e un programma politico.

Questo non toglie che l'esperienza della RAF dovesse e debba essere spiegata e usata fra il proletariato prima di tutto per chiarire e praticare una giusta concezione della violenza rivoluzionaria e dell'illegalità, e non, al contrario, per strillare alla repressione e di fatto accreditare la squalificazione della lotta armata e indebolire le masse. Su questo torneremo, pubblicando e analizzando nei prossimi giorni i documenti politici della RAF, e soprattutto affrontando il peso che sull'origine di questo gruppo ha avuto la coscienza antimperialista, e il forte rilievo di alcune azioni antimperialiste e politicamente vincenti.

Ma c'è un'altra cosa che vale la pena di accennare, perché segna una caratteristica rilevante del « terrorismo » attuale nei confronti di quello storico. Ed è il suo rapporto con lo sviluppo tecnologico e con l'influenza che esso ha sugli apparati repressivi, da quelli apertamente militari — polizia, esercito, servizi segreti, basi imperialiste — a quelli di controllo sociale, dalla manipolazione delle informazioni al mercato ecc. Oggi la borghesia dispone di un arsenale repressivo enorme e compatto, che è uno strumento di quella « fascizzazione », di quel progressivo autoritarismo istituzionale che fa sfumare i confini fra « democrazia » e « fascismo » ed esplicita in maniera crescente la violenza che sta alla base del rapporto di produzione capitalistica. Questa rigidità repressiva dei regimi neocapitalisti — esemplificata anche in Italia, con un « originale » impasto di vecchio e nuovo fascismo — è fonte, al tempo stesso, di sopravvalutazione e di sottovalutazione del nemico.

Di sopravvalutazione, perché porta a considerare con sfiducia le possibilità della lotta di massa contro un apparato di controllo sociale gigantesco e forte di un armamento mostruoso. Di sottovalutazione, perché porta a vedere la « vulnerabilità » del nemico proprio nella rigidità del suo apparato tecnologico — una debolezza reale, ma secondaria — e dei suoi « centri vitali », esaltando l'efficacia di singoli colpi inferti contro di esso.

Non è mai superfluo ribadire che il nemico è vulnerabile militarmente solo perché è vulnerabile politicamente, solo perché il suo arsenale di violenza nulla può contro la contraddizione inconciliabile che oppone il proletariato ai rapporti di produzione capitalisti e imperialisti. Dopo di che, imparare a usare tutta la forza militare disponibile, a rovesciare sul sistema repressivo le sue armi, è una necessità fondamentale. L'esempio che sta nella mente e nel cuore di tutti è il Vietnam, naturalmente.

Una sottoscrizione per il giornale

Abbiamo già scritto che con la vendita di 20.000 copie in media al giorno si coprono per poco più di metà le spese del giornale. Per di più i soldi delle vendite non rientreranno prima della metà di luglio.

Gli espropri dei compagni incontrano molte difficoltà amministrative e burocratiche, e poi non sono infiniti. Altre entrate non ce ne sono.

Dunque, se vogliamo che il giornale continui a vivere perché è utile e importante, biso-

gna che i compagni si impegnino a fondo a organizzare una sottoscrizione di massa, nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle caserme, presso i simpatizzanti. Ogni nucleo di compagni metta questo impegno tra i suoi compiti. Organizzare il sostegno economico al giornale, perché abbia la possibilità di uscire ogni giorno, fa parte del lavoro politico, della propaganda, della presa di coscienza sulla situazione di classe e sui nostri compiti.

DIETRO ALLA STRAGE DI TEL AVIV IL GENOCIDIO DI TUTTO UN POPOLO

Con una tecnica che non cambia mai, si sta lanciando una grossa campagna intorno all'episodio di Lod, nella speranza che il grande vociare sul terrorismo e i pochi « terroristi », faccia dimenticare che esistono milioni di sfruttati, che subiscono una violenza istituzionale mille volte più feroce di una « strage ».

Solo in nome degli sfruttati, del loro diritto a vivere e a ribellarsi, si possono criticare, denunciare, rifiutare imprese come quelle dell'aeroporto di Lod. Ma è proprio per questo che nel momento in cui la stampa borghese e riformista di tutto il mondo cerca di scagliarsi contro tut-

to il popolo palestinese, contro le sue coscienti avanguardie rivoluzionarie armate, con discorsi disgustosamente razzisti, noi vogliamo ricordare a tutti la lotta del popolo palestinese, la sua oppressione e la sua volontà di liberazione, le sue sconfitte ed i suoi errori negli ultimi anni, e la sua principale vittoria che gli permetterà di risollevarsi (e di uscire dalla logica della disperazione in cui episodi come quest'ultimo sembra lo abbiano condotto) e la coscienza che è la lotta di classe, la lotta del popolo contro gli sfruttatori, di ogni razza e nazione, che lo libererà.



Bambini arabi massacrati da Dayan

La storia dei Fedayin



Guerra di popolo in Palestina

Se c'è un popolo che ha diritto al nome di dannati della terra, un popolo che non ha niente da perdere, questo è il popolo palestinese. Nel 1948, il popolo palestinese viene cacciato dalla propria terra, per permettere la fondazione di Israele. Viene cacciato col terrore sistematico, con la minaccia di fare di ogni villaggio una nuova Deir Yassin e viene avviato ai campi profughi che l'ONU ha già nella valle del Giordano, con la promessa che ci resterà per pochi mesi. Ci rimane oltre vent'anni, e ci sono ben poche persone al mondo disposte a versare una lacrima per questi due milioni e mezzo di persone che vivono in campo di concentramento, ben poco diversi dai lager.

Nato con la violenza, sotto l'auspicio delle potenze capitaliste che in Medio Oriente hanno bisogno di un guardiano fidato del « loro » petrolio e delle loro posizioni strategiche, Israele continua per 20 anni la sua « espansione », e interviene direttamente per conto dell'imperialismo in ogni situazione difficile: nel 1956 nella vicenda del canale (insieme a Francia e Inghilterra), nel 1958 per impedire la formazione di governi « progressisti » in Libano e Giordania, nel 1967 provocando una crisi (e una guerra) da cui riesce ad uscire vittorioso, grazie alla sua superiorità tecnologica, all'illimitato appoggio imperialista e al suicidio militare cui vengono guidati gli eserciti arabi dalle loro borghesie nazionali.

E' a questo punto che comincia a maturare, faticosamente, tra gli sfruttati arabi la coscienza che la loro liberazione non verrà dai « colonnelli », dai re, dalle borghesie che si arricchiscono sul petrolio, ma ver-

rà solo da se stessi. Le organizzazioni della resistenza palestinese, niente più che una velleità nazionalista fino ad allora, diventano una forza reale, popolare, e investono di un problema di emancipazione non più i due milioni e mezzo di palestinesi, ma i cento milioni di sfruttati arabi, tutta la popolazione di una delle zone più ricche del mondo e più saccheggiate.

In questo periodo si affermano le principali organizzazioni: Al-Fatah, Al Saika del Baath siriano, il Fronte Popolare (FPLP, guidato da Georges Habbash) e il Fronte Democratico (FPDLP, guidato da Naief Hawatmeh, nato da una scissione a sinistra del Fronte Popolare).

Il Fronte Democratico è l'organizzazione più coerentemente antimperialista e socialista. Fin dall'inizio (quando era una organizzazione estremamente esigua) inizia a lavorare nei campi profughi, presso i contadini, formando cellule di base e milizie popolari, sforzandosi di offrire una formazione politica generale, di armare il popolo e di organizzarlo già verso forme di potere popolare nelle zone in cui ciò è possibile. Il Fronte Democratico e in parte il Fronte Popolare (che è quello che gode di maggiore notorietà per una serie di azioni spettacolari che organizza) capiscono che la linea nazionalista, propria di Al-Fatah ed altre organizzazioni, è profondamente sbagliata. Se Israele e l'imperialismo possono rappresentare il nemico principale, non bisogna dimenticare che molti nemici del popolo palestinese sono tra quelli che comandano nei paesi arabi. Così soprattutto il Fronte Democratico rifiuta la logica della « non ingerenza » negli affari interni dei

paesi arabi, clamorosamente sostenuta da Al-Fatah anche — per un lungo periodo — nei confronti della Giordania. Il Fronte Democratico è anche il primo a superare decisamente il razzismo antebraico incoraggiato dalle borghesie arabe, per un discorso di classe. Ne è espressione lo slogan « il nemico non è l'ebreo, il nemico è l'imperialismo », e la faticosa, continua ricerca di un contatto con l'organizzazione rivoluzionaria israeliana (ancora minoritaria e « intellettuale », nonostante molte novità accadute dal '70 ad oggi).

La resistenza palestinese comincia ad essere conosciuta. Nel 1968, per la prima volta nella sua storia, l'esercito sionista subisce una sconfitta: e non sono gli eserciti arabi a provocarla, ma i fedajin.

E' la battaglia di Karamah, sulla riva sinistra del Giordano. E' l'inizio di una serie di rivolte, di scioperi, di attentati contro gli israeliani; il primo scontro di massa è a Gaza, nel '67, quando migliaia di affamati prendono d'assalto un magazzino di viveri israeliani.

Nel 1970, a sua volta, il Fronte Popolare si fa conoscere per una serie di azioni clamorose: dirottamenti aerei, attentati contro paesi alleati di Israele, azioni di terrorismo in Israele. Soprattutto i dirottamenti aerei suscitano scalpore, e spesso anche entusiasmo. Ma non tutti sono convinti dell'utilità di queste azioni. Il Fronte



Profughi palestinesi: un popolo da far sparire

Democratico, all'inizio del settembre '71, condanna ufficialmente questi dirottamenti. Come dice Hawatmeh: «...Questi atti di terrorismo individuale non giovano alla causa della rivoluzione palestinese e frenano lo spirito di iniziativa rivoluzionaria delle masse. Noi invece vogliamo coinvolgere le masse nell'azione rivoluzionaria perché soltanto le masse potranno salvare se stesse... ».

Da tempo, con una corretta analisi, il Fronte Democratico aveva individuato che il centro della crisi, la battaglia decisiva si spostava sulla Giordania, sulla rottura tra il governo filoamericano di Hussein e la forza del fedajin, ma quando lo scontro frontale si verifica nessuna organizzazione vi è ancora preparata. La sconfitta si risolve in un massacro, e le responsabilità politiche ricadono soprattutto sulla dirigenza di Al-Fatah (l'organizzazione più numerosa) che non aveva saputo capire come si sarebbe evoluta la crisi. Nel settembre '70, il settembre nero, da cui prende nome una delle organizzazioni nate recentemente, ci sono almeno ventimila palestinesi massacrati. Tutti i paesi arabi fingono di solidarizzare, dichiarano di essere pronti ad intervenire. In realtà sono tutti pronti a contrattare con Hussein, sul

cadaveri dei fedajin, diventati ormai troppo pericolosi e « autonomi ». E i giochi diplomatici, tra le grandi potenze, sono ancora più cinici. Nessuno si preoccupa dei ventimila morti, quando pochi giorni prima tutto il mondo « civile » aveva pianto per i 300 ostaggi dei tre aerei dirottati dal Fronte Popolare, e per la storia (risultata poi falsa) di un bambino nato nel deserto (come poi se migliaia di bambini palestinesi non nascessero e morissero ogni giorno nel deserto).

Ma i compagni riprendono faticosamente a riorganizzarsi, a lavorare tra le masse, seguendo alcune indicazioni del Fronte Democratico, e a rifiutare — pur da posizioni di debolezza militare — ogni compromesso fatto sulla loro pelle. Così nel settembre '71, nonostante vi fosse un diverso orientamento ai « vertici » di Al-Fatah, è la base del movimento, la base di tutte le organizzazioni, insieme al Fronte Democratico, a respingere le decisioni dell'O.L.P. (l'organismo centrale unificato delle organizzazioni palestinesi) di trattare con i giordani. Ed è sempre la base ad imporre che non si accetti la creazione di un mini-stato-truffa palestinese (in pratica un ghetto, in cui rinchiodare i palestinesi) proposto da Hussein, e appoggiato da tutti i governi arabi e dalle superpotenze. I palestinesi sono sconfitti, ma non eliminati dal-

la scena. Rimangono ancora loro i protagonisti della liberazione e dell'emancipazione degli arabi.

La cosa più difficile è riorganizzare il lavoro tra le masse, in condizioni spesso disperate. Alcune organizzazioni cominciano a deviare verso « soluzioni » personali, verso azioni esemplari. Soprattutto il Fronte Popolare, che già aveva dimostrato in passato di avere una concezione terroristica della lotta di classe. Nasce anche l'organizzazione « Settembre nero », per eliminare tutti i responsabili del massacro giordano. Wasfi Tel, il « boia della resistenza », viene giustiziato, il 29 novembre '71.

Nel Fronte Popolare si verifica una scissione contro la linea di Habbash (azioni clamorose all'estero e nessun lavoro politico fra le masse) e molti militanti confluiscono nel Fronte Democratico. Anche nella sinistra di Al-Fatah c'è qualche segno nuovo, ma la situazione resta più o meno quella precedente sui giudizi di fondo.

Al-Fatah, a livello dirigenziale, resta una forza borghese, naturale alleata e succube delle borghesie nazionali al potere nei paesi arabi, strumento di deviazione della spinta rivoluzionaria che i fedajin avevano dato alle masse di tutto il mondo arabo.



Il nemico dei palestinesi non è solo Israele

Come i nordvietnamiti hanno imparato a distinguere tra la politica americana e il popolo americano, così i palestinesi hanno dal '67 ad oggi, maturato una più chiara coscienza di chi sono i nemici delle masse arabe. Hanno ritrovato un nemico di classe in più, inaspettato, in casa: i regimi arabi, che hanno giustamente individuato nella resistenza palestinese, che era di popolo, l'innescò della rivolta dei proletari in tutta l'area.

E hanno forse trovato un alleato, anche se piccolo, di classe, inaspettato, nel paese nemico: la sinistra rivoluzionaria israeliana.

Per i regimi arabi, le masse palestinesi sono state sempre e solo una massa di manovra, una merce di scambio, e un detonatore di classe da disinnescare. Le borghesie nazionali, travestite da « colonnelli socialisti » come in Egitto, o da monarchi, o da sostenitori della « guerra santa », o da restauratori dell'Islam (come Gheddafi) sono sostanzialmente anticomuniste.

Nell'estate '71 l'Egitto è stato scosso da violenti scontri politici. Il paese di Kamhiche è stato teatro di scontri tra contadini e forze dell'ordine, estremamente violenti. Contemporaneamente scoppiava una sommossa nella città di Abou Kebir: l'intera popolazione scendeva nelle strade e incendiava gli edifici ufficiali. Qualche giorno dopo, nelle fabbriche tessili di Chebin el Kom scattava uno sciopero selvaggio interno. Poi la periferia operaia del Cairo esplodeva a sua volta. A Helwan, il moderno centro della metallurgia, oltre trentamila operai occupavano le fabbriche e si organizzavano in comitati di base. In uno scontro di piazza quattro operai erano uccisi dalla polizia. A fianco e in solidarietà con gli operai si mobilitavano gruppi di studenti. In poche settimane il numero degli arresti ammontava a 5.000!

Nel gennaio-febbraio '72 c'è una forte ondata di lotte studentesche in Egitto. Sadat sceglie la repressione aperta, ma gli studenti accettano la battaglia in piazza, e nella piazza « Al Tahrir » si alzano barricate e volano le bottiglie molotov. Per la prima volta, dal 1952, una manifestazione contro il regime. Sadat aveva sperato di deviare l'incalzatura degli studenti contro Israele, in una fiammata nazionalista (l'arma su cui meglio hanno saputo giocare le borghesie arabe, per risolvere le contraddizioni interne).

Gli studenti cominciano a lavorare nei quartieri, si sa per certo che esiste almeno un'organizzazione « clandestina » (perché vietata dal regime) che appoggia i fedajin e che è su posizioni anti-regime, e definite politicamente « maoiste ». A questo punto, come sempre, il potere parla di

« complotto », di « provocazione manovrata dall'esterno ». Sadat continua a dire agli studenti che il nemico è Israele; ma gli studenti rispondono che con tanti problemi aperti in Egitto, parlare (senza farla) di lotta contro Israele, è insensato. L'opposizione degli studenti, come quella operaia dell'estate '71, viene stroncata dalla repressione. Operai e profughi in manifestazioni di protesta vengono massacrati a fucilate. Ma Sadat non dorme certo tranquillo.

La contraddizione più grossa è il Libano. Qui la resistenza ha le sue basi, qui riesce ancora a lavorare tra le masse senza essere sottoposta alla repressione. Eppure il Libano, la « Svizzera del medio oriente », non è altro che un grande deposito bancario, il rifugio dei truffatori (tipo Felice Riva) e tollera molto male la presenza dei fedajin. Ci sono già stati numerosi complotti falliti per spostare il governo su posizioni violentemente anti-fedajin.

L'ultimo accordo tra Egitto e Giordania (le cui clausole più importanti sono tutt'ora segrete) preparano nuovi complotti in Libano. Dall'esterno le pressioni irachene e su un altro piano, quelle dell'Arabia Saudita, e le infiltrazioni di agenti provocatori, hanno lo stesso scopo: far precipitare i rapporti tra palestinesi e libanesi.

Per questo, ogni azione, come l'ultima, che offre il destro a Israele per intervenire contro il Libano, è da giudicare come « fuori posto ». Già in passato Israele ha sferrato grossi attacchi contro il Libano: il più grosso nel dicembre '70, e l'ultimo il 28 febbraio '72, con massacri di rappresaglia.

Già tutti questi paesi avevano mostrato il loro atteggiamento, in occasione del « piano Rogers », che cercano d'imporre ai palestinesi (anche il nostro PCI naturalmente ne esaltò i meriti, fino al giorno in cui, con scorno dell'URSS e delle borghesie arabe, i palestinesi rifiutarono il piano Rogers).

Il perno della conservazione araba in realtà è proprio l'Egitto, nonostante le sue dichiarazioni « ultranziste ». Sul piano pratico, l'Egitto non fa assolutamente nulla per aiutare i profughi; eppure ce ne sono migliaia (dovuti alla guerra del sei giorni) che vivono alla periferia del Cairo, disoccupati e affamati, e da quattro anni attendono la « liberazione ». Ha speso meno soldi per i profughi, che per la campagna dei « tesori d'arte sommersi » di qualche anno fa. Ma soprattutto l'Egitto ha paura che la resistenza palestinese con i suoi contenuti di classe possa acuire ulteriormente le sue contraddizioni interne (e contro questa minaccia fu rilanciato il vecchio mito della federazione araba, che ormai non interessava più nessuno).

ISRAELE: AGGRESSORE PERMANENTE

Tra il marzo '49 e il maggio '67, gli israeliani hanno sferrato contro arabi e palestinesi oltre quaranta attacchi. I più tristemente famosi sono i seguenti:

- Qibya (ottobre 1953) 75 morti e il villaggio distrutto;
- Nahalin (marzo 54) 14 morti e un villaggio distrutto;
- Striscia di Gaza (febbraio 55) 38 persone uccise;
- Kahn Yunés (agosto 55) 50 persone uccise;
- Qullilya (ottobre 56) 48 persone uccise;
- El-Tawafiq (febbraio 62) villaggio raso al suolo;
- Sammu (novembre 66) demolite una scuola, una clinica e una moschea: 19 morti.

DEIR YASSIN

Presso le alture ad ovest di Gerusalemme, Deir Yassin era un villaggio come tanti altri. 300 abitanti in tutto. Gli israeliani pensarono di compiere lì un'azione esemplare. La spedizione fu organizzata ed eseguita da una delle loro organizzazioni militari (IRGUN), guidata da Menachem Beigin. Le sue truppe circondarono il centro all'alba del 9 aprile 1948, ed uccisero sistematicamente 250 uomini, donne e bambini. Di proposito la notizia fu sparsa in tutti i villaggi, utilizzando i pochi superstiti, organizzando conferenze stampa, riproduzioni fotografiche del villaggio distrutto, volantini incitanti a fuggire. Iniziò allora l'esodo in massa dei palestinesi. Lo racconta in un suo libro, proprio colui che guidò la strage di Deir Yassin, ... « Dappertutto noi eravamo i primi a passare all'azione. Gli arabi, spaventati, cominciarono a fuggire... Presi dal panico gli arabi scappavano gridando "Deir Yassin"... ».

ISRAELE: AVAMPOSTO FASCISTA DELL'IMPERIALISMO

Israele è una creazione artificiosa, voluta e realizzata (con l'appoggio dell'imperialismo mondiale) dalla grande borghesia ebraica, che ha trovato nel sionismo il proprio puntello ideologico interclassista e reazionario. I fermenti socialisti che accompagnarono alle origini l'esperienza del « ritorno alla terra promessa » vennero ben presto sconfitti e repressi dalla chiara realtà di uno stato capitalista ed espansionista, baluardo dell'imperialismo occidentale nel Medio Oriente.

La tragedia degli ebrei perseguitati e sterminati dal nazismo non basta a spiegare e giustificare questa specie di tardiva ricompensa concessa sulla pelle di un altro popolo. Un milione e mezzo di palestinesi, costretti ad abbandonare le proprie case e le proprie terre, hanno dovuto pagare il prezzo di un crimine che non loro avevano commesso, ma le borghesie dell'Occidente capitalistico. Così la borghesia imperialistica ha potuto mettersi la coscienza in pace e dimenticare il suo antisemitismo e i sei milioni di ebrei che lei, la borghesia imperialistica, aveva trucidato e massacrato.

Oggi lo stato di Israele serve in vari modi all'imperialismo occidentale.

Gli permette di avere una grossa base nel Medio Oriente, sicura e fedele, da dove controllare il nazionalismo arabo, il petrolio arabo e i oleodotti che lo portano in Occidente; da dove far sentire la propria massiccia presenza su una vasta zo-

na (il Medio Oriente) d'importanza economica e strategica fondamentale.

2) Gli permette di tenere una spina costantemente piantata nel fianco dell'Asia e dell'Africa (proprio sul punto in cui i due continenti si congiungono).

3) Gli permette di utilizzare Israele come tramite per la sua penetrazione economica, militare, poliziesca in Africa e in Asia.

4) Gli permette di mostrare con orgoglio il ricco stato di Israele ai poveri stati asiatici che lo circondano e dire: Vedete? Vedete quali successi economici e sociali si possono ottenere con il capitalismo e con la democrazia?

In realtà tutti sanno che Israele non sarebbe mai in grado di reggersi economicamente da solo; che si regge soltanto grazie ai continui massicci arrivi di dollari americani. E questi dollari solo in parte si fermano lì, a incrementare il benessere degli israeliani, le armi degli israeliani, la propaganda degli israeliani sul loro socialismo da barzelletta. In buona parte, invece, se ne ripartono subito, in direzione di molti paesi dell'Asia e dell'Africa.

Perché Israele, questo stato incapace di reggersi da solo espone un po' dappertutto capitali, armi e istruttori militari, appoggia i colpi di stato militari, aiuta i razzisti sudafricani e i portoghesi in Angola. Così, attraverso i loro clienti israeliani, la CIA e i finanziari del mondo imperialista fanno buoni affari in molti paesi africani,

e soprattutto, reprimono le lotte di liberazione dei popoli. Se è necessario, Israele aiuta anche (e lo si è visto) il suo nemico Hussein di Giordania, quando si tratta di ammazzare i rivoluzionari.

Lo stato di Dayan è oggi in pratica uno stato fascista. Ha ripercorso tutto il cammino da oppresso a oppressore, ha riuscato tutti i metodi usati dai nazisti contro gli ebrei: i campi di concentramento, i gas, le torture, il razzismo.

Il razzismo usato come giustificazione di un predominio economico e come ricerca di un capro espiatorio.

Israele parla di pacificazione, ma pochi mesi fa ha ricevuto altri aerei americani: 42 Phantom e 90 Skyhawk.

Parla di « convivenza » tra arabi ed ebrei, ma progetta lo « sfoltimento » dei campi profughi della striscia di Gaza: i bulldozer spianano i campi di raccolta, si creano lager per donne e bambini, e in questi « campi » — come dichiara ufficialmente Dayan nel settembre '71 — da un anno i soldati israeliani hanno l'ordine di sparare sulla folla alla minima « agitazione ».

Israele parla di « trattative » e di « restituzione dei territori » (e già sono mistificazioni): ma ogni volta che si tratta di tornare al tavolo delle trattative, Israele scatena un'offensiva: il 28 dicembre '70, nello stesso momento in cui annunciava ufficialmente che tornava alla trattativa con Jarring, Israele attaccava un villaggio libanese, uccidendo solo civili (tra cui un bambino).

Per Dayan il nemico è ora anche in casa?

« Come è possibile che nello stato ebraico, degli Ebrei lancino delle bottiglie molotov contro altri ebrei? » (Golda Meir, maggio '71)

L'opposizione antimperialista e antisionista in Israele è sempre stata molto debole. Un sindacato corporativo ha ingabbiato, con i privilegi, il razzismo e il nazionalismo, la classe operaia al completo appoggio alla politica espansionista.

Se un rifiuto del sionismo c'è stato, fino al 1970, cioè all'avvento delle pantere nere di Gerusalemme, è stato soprattutto un rifiuto ideologico, di coscienza, delle deportazioni in massa, delle torture, perché ricordavano quelle dei nazisti, e perché erano identiche (perfino nelle giustificazioni di « inferiorità razziale ») a quelle con cui Rosenberg propose di deportare gli ebrei nel Mada-

gasgar e con le quali furono aperti i campi di sterminio.

Nel 1962 era nato il MATZPEN che è stata l'unica organizzazione effettivamente antimperialista, ma non ancora rivoluzionaria, israeliana. L'ultima maturazione del MATZPEN, la repressione che ha subito, la ricerca di un contatto con le organizzazioni palestinesi (soprattutto con il Fronte Democratico) hanno molto maturato il MATZPEN e le altre organizzazioni che dal MATZPEN sono nate.

Ma la contraddizione materiale più esplosiva, che maturava in Israele, era quella della discriminazione tra ebrei orientali ed ebrei occidentali (a fianco di quella del servizio militare, che manda i giovani sotto le armi a 18 anni e, se va bene, tornano a 21).

Dalla lotta per la casa, per il lavoro, sulla discriminazione nascono le « Pantere Nere », cioè un gruppo che

organizza gli ebrei giunti dai paesi arabi e africani e discriminati, dapprima su obiettivi riformisti e di « integrazione », poi via, via su obiettivi sempre più rivoluzionari, fino a ricercare un collegamento con i palestinesi, e da condurre all'arresto di tutti i dirigenti delle Pantere.

In rapida successione il 3 marzo, il 19 aprile e infine il 18 maggio '71, avvengono a Gerusalemme scontri durissimi fra la polizia israeliana e le Pantere.

Nell'agosto '71, in Israele si avvertono i segni di una grossa crisi; non ci sono solo le Pantere, ma cominciano ad aumentare i rifiuti a prestare il servizio militare, gli studenti sono in agitazione, si segnalano qualche sciopero selvaggio nelle fabbriche. Il 13 settembre '71, il parlamento israeliano vara, in fretta e furia, una legge



Moshé Dayan, nazista israeliano

anti-sciopero (sul modello di quella inglese) per giustificare, giuridicamente, la repressione già effettuata contro gli scioperi selvaggi dei doganieri agli aeroporti di pochi giorni prima.

Per Dayan adesso il nemico è anche in casa?

Il gran parlare di questi giorni di complotti di fedajin preparati in Italia, serve a nascondere (come già in passato) che è proprio per l'Italia che sono passati e passano i principali rifornimenti d'armi per Israele; e che esiste tutta un'attività « illegale » di produzione d'armi delle fabbriche italiane (moltissime intorno a Roma) che fabbricano « parti » di armi, che vengono poi « montate » in Israele (spesso la divisione della fabbricazione è tanto grande, che gli operai non si rendono assolutamente conto di quello che stanno producendo).

GERMANIA: L'ARRESTO DI BAADER

UN'ESIBIZIONE DI TERRORISMO REPRESSIVO

Carri armati, elicotteri, sparatorie, gas per catturare 4 compagni

FRANCOFORTE, 2 giugno

La cattura di Andreas Baader, uno dei capi della Frazione Armata Rossa (RAF), di Holger Meins e di altri due compagni della stessa organizzazione, è stata resa possibile dalla soffiata di una spia che ha comunicato alla polizia il garage-rifugio a Francoforte dove si trovavano i quattro e, probabilmente, altri compagni che so-

no riusciti a fuggire. Infatti, oggi i poliziotti tedeschi si mordono le mani perché non sono riusciti a mettere le mani anche su Ulrike Meinhof, considerata « il cervello » dell'organizzazione che in questi ultimi tempi aveva gettato nel panico gli organi della repressione con una serie di attentati contro caserme americane, E' infatti certo che alcuni dei com-

pagni riusciti a sottrarsi alla cattura abbiano fatto pervenire alla polizia il seguente ultimatum: o rilasciata Baader entro domani, o salteranno 4 palazzi di Francoforte. D'altro canto Ulrike Meinhof, la cui voce è stata ascoltata ieri dall'assemblea generale degli studenti di Francoforte (chi diceva per mezzo di un nastro registrato, chi affermava invece che Ulrike era sul posto e parlava da un microfono nascosto in qualche parte dell'università), ha dichiarato che la famosa minaccia, attribuita alla RAF, di far esplodere alcune bombe il 2 giugno nel centro di Stoccarda, non era assolutamente partita dall'organizzazione rivoluzionaria, bensì era da considerarsi una provocazione per giustificare la feroce repressione attuata in questi giorni contro studenti, operai, immigrati e tutte le organizzazioni di sinistra. Ulrike ha anche detto che la lotta armata contro l'imperialismo, che ogni giorno porta avanti il suo genocidio nel Vietnam e altrove, e contro la dittatura borghese e le persecuzioni di compagni e lavoratori immigrati, continuerà e verrà intensificata. La cattura del compagno Baader è venuta al termine di un'operazione montata dalle autorità tedesche sulla base della forsennata caccia alle streghe di questi giorni (il cui scopo autentico non era certo lo sgominamento della « banda Baader-Meinhof », ma un feroce giro di vite anti-operaio nel momento della più grave recessione tedesca del dopoguerra e nel momento in cui le lotte di immigrati e operai tedeschi stanno crescendo di vigore). Migliaia di poliziotti, con tutto l'armamento della guerra anti-proletaria — fucili, mitra, mitragliatrici, gas lacrimogeni e asfissianti, elicotteri, autoblindo, carri armati — si sono lanciati a testa bassa e con l'impiego di tutte le armi contro il nascondiglio dei compagni.

FIASCO DELLA LEGGE ANTI-SCIOPERO

I ferrovieri inglesi vanno fino in fondo

L'80% vota per la ripresa della lotta, contro la resa dei sindacati

Londra, 2 giugno

Clamorosa vittoria dell'autonomia operaia, contro la repressione governativa e il collaborazionismo sindacale, nella lotta dei ferrovieri, una delle categorie più sfruttate, peggio pagate ma anche più militanti, insieme ai minatori e ai metalmeccanici, della classe operaia inglese. I ferrovieri, che già più volte negli ultimi due mesi avevano messo alle strette il governo fascistizzato di Ted Heath e avevano spuntato l'arrendevolezza dei sindacati con i loro scioperi della « osservanza del regolamento », avrebbero dovuto essere liquidati con un aumento del 12,5 per cento ritardato al 5 giugno.

Impiegando per la prima volta l'infame legge anti-sciopero preparata

dai precedente governo laburista e resa esecutiva dai conservatori, l'ente ferroviario aveva imposto, tramite « il tribunale delle vertenze industriali », la sospensione per due settimane dell'agitazione. Ora i ferrovieri hanno deciso, con la schiacciante maggioranza dell'80 per cento, di proseguire la lotta per ottenere aumenti del 16 per cento e la loro retrodatazione al 1° maggio. I dirigenti sindacali, ancora una volta pronti ad accettare un compromesso, sono rimasti tagliati fuori. Il governo minaccia di riversare sui proletari la spesa degli eventuali aumenti, elevando di parecchio le tariffe ferroviarie. Con il risultato di provocare invece l'incassatura degli utenti e la loro sempre più piena solidarietà con i ferrovieri in lotta.

NAZIONALIZZATO IL PETROLIO DI IRAQ E SIRIA

Ora ruba anche l'URSS

Una redistribuzione della torta fra saccheggiatori

BAGDAD, 2 giugno

Dopo quelle di Algeria e Libia, anche le borghesie nazionali della Siria e dell'Iraq, al potere con dittature militari pseudo-democratiche, hanno deciso la nazionalizzazione di parte delle compagnie petrolifere occidentali. Iraq, per bocca del suo presidente Al Bakr, e Siria, con un proclama del presidente Assad, hanno annunciato che tutti i beni dell'Iraq Petroleum Company (un consorzio che appartiene alla Compagnie Française des Pétroles, alla British Petroleum, alla Shell, alla Standard Oil e alla Mobil Oil) passeranno ai rispettivi « popoli » (leggi « stati », o meglio, leggi « oligarchie dominanti »). Alle società straniere verranno pagati i loro debiti nei confronti dello stato. Il provvedimento di nazionalizzazione non ha invece colpito due società consociate dell'ICP: la Mosul Petroleum Company e la Bashrah Petroleum Company, che sono di proprietà esattamente degli stessi monopoli occidentali.

La nazionalizzazione viene dopo una lunga disputa tra governi iracheno e siriano, da un lato, e ICP dall'altro. Dopo la richiesta di aumentare gli utili destinati ai rispettivi stati da parte di Iraq e Siria, l'ICP, per tutta risposta, aveva ridotto della metà la produzione dei suoi pozzi petroliferi, causando così a Iraq e Siria gravissime perdite finanziarie, che avevano lo scopo di indebolire economicamente i due paesi, portarli alla recessione e renderli quindi più ricattabili. Di fronte alla perdita dei propri privilegi economici, le borghesie nazionali e le caste militari e feudali (sopravvissute alla pretesa « rivoluzione nazionale » anti-colonialista), si sono tuttavia inalterate e quella a cui si sta assistendo in questo momento è la classica contraddizione tra imperialismo e borghesie nazionali che, si sostiene con l'appoggio dell'imperialismo, ma pur sempre entro un certo spazio autonomo, che ne garantisce l'arricchimento. L'alleanza tra le due forze si crea sulla base dell'interesse comune a reprimere e sfruttare le masse proletarie, ma s'incrina, temporaneamente sempre, quando le sfrenate sete di profitto e potere di entrambe entrano in conflitto tra di loro.

La nazionalizzazione è un processo con il quale le classi dirigenti accrescono la propria taglia sul travaso delle ricchezze nazionali all'estero. Non se ne avvantaggia di certo il proletariato.

Per portare in fondo questa opera-

zione, le borghesie nazionali di Iraq e Siria hanno sfruttato una seconda contraddizione, quella interna alla gerarchia delle potenze imperialiste. Visto che i monopoli occidentali rubavano troppo, e certamente non disposti a rischiare la propria catastrofe con la mobilitazione delle classi sfruttate contro il saccheggio straniero, si sono rivolti all'imperialismo dell'URSS, che ha uguali interessi e analoghi sistemi per ingrassare sulla pelle delle masse lavoratrici del mondo. Il recente trattato d'amicizia tra URSS, da una parte, e Iraq e Siria, dall'altro, era lo strumento per dare credibilità alla propria azione di forza contro gli avvoltoi occidentali. Ora il petrolio dell'Iraq (ottavo paese del mondo nella produzione del petrolio) e quello della Siria, insieme alle installazioni di raffinazione e agli oleodotti di quest'ultima, che tutti appartengono al popolo, anziché venir rubati al popolo da Shell, Esso e BP, verranno rubati da questi in combutta con le compagnie petrolifere statali dell'URSS (e « L'Unità » naturalmente plaude). E le borghesie nazionali irachena e siriana otterranno il raddoppio dei trenta denari che solitamente spettano ai Giuda. Un affare tra ladri. Nient'altro.

Sempre all'attacco l'IRA Provisional

DUBLINO, 2 giugno

Picchetti di migliaia di persone assediano le prigioni dove il fantoccio degli inglesi Jack Lynch, primo ministro dell'Eire, ha rinchiuso i capi dell'IRA Provisional Cahill e i fratelli O'Bradaigh. La protesta contro l'inaudita pugnala alle spalle del movimento di liberazione sta montando in tutto il paese. Intanto, gettando in faccia ai traditori dell'IRA Official tutta la vergogna della loro resa agli inglesi, i combattenti Provisional continuano l'attacco alle truppe del padrone. Due soldati inglesi sono rimasti uccisi in un'imboscata a Belfast, altri sono stati feriti a Derry, e centri dello sfruttamento capitalistico a Belfast e in altri centri sono saltati per aria.

Sono esplose più bombe che in tutti i 40 giorni passati. Nel carcere di Roscommon, a Dublino, Rory O'Bradaigh, presidente del Sinn Fein (braccio politico dell'IRA), ha iniziato lo sciopero della fame. Sean MacStiofain, capo dell'IRA Provisional, da noi intervistato ieri, risulta tuttora inafferrabile ai poliziotti che gli danno la caccia.

PARLA HAWATMEH, CAPO DEL FDPLP

Il programma ideologico del Fronte basato sugli insegnamenti di Marx e di Lenin, può essere così riassunto: lotta armata e mobilitazione di tutti gli strati sociali, essenzialmente operai, contadini, servi poveri e rifugiati dispersi nelle diverse località, poiché sono questi i rivoluzionari più radicali. Sintetizzando, il nostro programma consiste in una lotta senza quartiere contro il colonialismo e la reazione mondiale.

D'altra parte, il FDPLP si propone la creazione di un vasto movimento progressista tra tutte le organizzazioni palestinesi e negli altri paesi arabi per condurre la lotta contro i controrivoluzionari, rappresentati dalla reazione araba, dall'imperialismo e dal sionismo. E' per questo obiettivo che invitiamo tutti coloro che sono disposti a prendere le armi e a lottare fino in fondo per la patria, a raggiungerci.

E' finora l'Arabo è stato legato, per quel che riguarda il problema Israele, all'ideologia delle classi dominanti, ideologia feudale e religiosa e, nel migliore dei casi, piccolo borghese, in fondo antisemita. Tutte le soluzioni alla questione israeliana, proposte finora dalla destra araba, sono razziste e scioviniste. Esse vanno dal « gettare gli Ebrei in mare » al rimpatriarli nei loro paesi di origine.

La destra araba e palestinese sfoggia la storia dei rapporti tra il profeta e gli Ebrei arabi per ravvivare l'odio contro gli Ebrei. Il commercio della questione palestinese è, da vent'anni, un affare redditizio nei paesi arabi, e ha servito da alibi e da paravento a ogni losca impresa. Ora la reazione araba lancia la parola d'or-

dine di « unità di tutte le classi per liquidare Israele ».

D'altra parte l'Ebreo è stato sottoposto, durante tutta la sua storia, alla stessa educazione sciovinista. Sotto gli slogan tipo « il popolo eletto » e « feudatari ebrei sono riusciti a nascondere le contraddizioni di classe per creare contrasti tra gli Ebrei, da un lato e i « gentili » dall'altro.

Attualmente il capitalismo ebraico ha, lui pure, sottoposto gli Ebrei alla sua ideologia con gli slogan, tipo « unità di tutti gli Ebrei », « necessità di risolvere la questione ebraica col ritorno alla terra promessa », etc.

Il capitalismo ebraico ha tratto profitto dalla sua lotta contro il capitalismo europeo e da tutte le sofferenze che questa lotta ha procurato al popolo ebraico, e in particolare ai suoi strati più poveri, per isolare il proletariato ebraico da quello dei rispettivi paesi. Tutti i tentativi dei primi marxisti, dapprima della socialdemocrazia e poi dei bolscevichi, sono stati vani. L'alienazione ideologica e religiosa è stata più forte degli interessi reali degli Ebrei oppressi.

La fondazione dello Stato sionista doveva rafforzare questa alienazione. Tutti i partiti israeliani, o quasi tutti, partono, apertamente o nascostamente, da posizioni sionistiche. C'è, è vero, il PC israeliano che si è scisso, dopo la guerra di giugno, in un'ala sionista e una filosovietica. Difatto non vi è differenza tra le due date che entrambe propongono una soluzione reazionaria basata sull'esistenza di un « Israele ». Stato usurpatore, oppressore e legato all'imperialismo. Attualmente, in Israele, vi è un solo piccolo gruppo

Nella pagina internazionale di domani pubblicheremo alcuni documenti sulla Frazione Armata Rossa in Germania, e una analisi sulle cause e i responsabili del massacro nel Burundi.

CASSAGO PIANIGA (Venezia)

300 operai di un maglificio si sono garantiti il salario

6 giorni di occupazione, una lotta durissima: e i soldi sono usciti fuori

CASSAGO PIANIGA, 2 giugno

Dopo che da sei settimane gli operai del maglificio Mara Bellinato lavoravano a orario ridotto di 32 ore settimanali, il padrone si presenta il 26

maggio, giorno di paga, dicendo che non aveva i soldi per pagare nessuno, perché la cassa di risparmio gli aveva bloccato il conto corrente. 300 operai decidono di occupare la fab-

LA LOTTA DURA NELLE FABBRICHE DEL COSENTINO

Sciopero generale a Cetraro

COSENZA, 2 giugno

Bilotti: 5 mesi di lotta, 5 mesi di attacco padronale all'occupazione, una lotta che i padroni e i sindacati volevano dare per vinta con motivazioni empiriche: il padrone chiude perché non ha più voglia di tenere aperto. Eppure è l'unica industria di Cosenza (100 operai) e una motivazione politica più di fondo deve esistere. Faini: 3 mesi di attacco padronale all'occupazione in un'industria di operai effettivi e di altri 300 tra appalti. Riusciva a tenere in piedi un paese intero, Cetraro che non ha esitato a scendere in lotta a fianco degli operai. L'amministrazione del paese è di sinistra e già da tempo si era schierata « a favore degli operai in lotta ».

Ma la popolazione di Cetraro ha voluto davvero la lotta dura, obbligando

i sindacati ad indire lo sciopero generale. Il mafioso Belluscio che ha cercato di infilarsi in questa lotta, è stato costretto ad accettare in silenzio la volontà proletaria.

Al corteo c'era tutto il paese, al comizio dei sindacalisti meno della metà.

Questo dimostra quanto prudano le mani ai proletari di Cetraro, diceva un operaio della Faini. Le altre due fabbriche tessili del cosentino, la Lini e la Mar Lane di Praia a Mare sono anch'esse in lotta per miglioramenti delle condizioni di lavoro (noctività) e per l'eliminazione della 4ª e 5ª categoria.

Oggi alle ore 18 in piazza Duomo a Cosenza comizio: con gli operai della Bilotti, della Faini, con i disoccupati, contro i padroni del sud che ci costringono ad una vita di fame e di miseria.

BARI

Sciopero e picchetto giorno e notte alla SELP

La SELP è una fabbrica di capannoni industriali prefabbricati che conta numerosi cantieri in tutto il meridione (Salerno, Foggia, Avellino, eccetera). Il dirigente della fabbrica di Bari, che ha 80 operai, (ing. Mazzitelli) aveva licenziato 9 giorni fa un operaio senza motivazione. Gli operai hanno risposto subito: due giorni di sciopero articolato. Lo sciopero contro il licenziamento è stato l'occasione per portare avanti obiettivi che riguardavano tutti: 40.000 lire di indennità trasporto che il padrone aveva promesso e mai dato, pagamento delle giornate di sciopero. Gli ope-

rai sono decisi a continuare fino all'ottenimento di tutte le richieste. Adesso fanno picchettato giorno e notte davanti alla fabbrica e quando entreranno si rifiuteranno di fare gli straordinari: « adesso che il padrone ha molta produzione e non può stare fermo, se vuole rispettare le commesse deve assumere altri operai », dicono. Lunedì ci sarà un'assemblea davanti alla fabbrica con gli operai degli altri cantieri della SELP per decidere come continuare la lotta e come collegarsi con gli altri operai che lottano nelle fabbriche di Bari.

PORTO MARGHERA

Una lunga serie di "incidenti" mortali

PORTO MARGHERA, 2 giugno

Martedì 30 maggio si sono svolti i funerali dell'operaio Armando Berra, di 23 anni, che lavorava ai cantieri navali di Venezia (gruppo IRI). Era stato ricoverato più giorni al reparto infettivi per sospetta epatite virale. Dopo la morte, sopravvenuta per blocco renale, l'autopsia ha rivelato

trattarsi invece di intossicazione dovuta a sostanze chimiche. L'operaio aveva accusato i primi malori mentre lavorava alla manutenzione della nave Esquillino del Lloyd triestino, Finmare IRI. Gli otto operai che erano con lui sono rimasti anch'essi intossicati.

Bruno Luopo, 30 anni, al suo primo giorno di lavoro, è il più grave. Il consiglio di fabbrica intende costituirsi parte civile assieme ai familiari dell'operaio deceduto. Lo stesso giorno moriva a Vicenza l'operaio Benito Scarpa, al centro di rianimazione dove era stato ricoverato per le gravissime ustioni riportate mentre lavorava su una cisterna di carburante svuotata precedentemente all'interno dell'Aeroclub di Vicenza. La famiglia aveva lanciato un appello, ripreso anche dal nostro giornale, per trovare il plasma necessario a tenerlo in vita. Avevano risposto parecchie persone tra cui operai, vigili urbani e gondolieri.

Benito Scarpa aveva 38 anni, era sposato con due figli. Nella zona di Venezia, in questi ultimi tempi gli incidenti si susseguono, molti sono mortali.

Prima gli intossicati al TDI del petrochimico, poi l'operaio carbonizzato alla CLETCA, una vecchia fabbrica dove l'attrezzatura anti-infortunistica non sanno neanche che cosa sia; poi l'operaio che ha avuto i piedi stritolati dal contrappeso di 400 kg. in un ascensore, in un albergo di Mestre. La lista si farebbe troppo lunga, e si arriva ai morti di oggi. Sulle cause sono state aperte inchieste. E' facile immaginare che si cercherà di far passare ancora una volta la tesi della « disgrazia ». Non abbiamo bisogno di aspettare i risultati dell'inchiesta per dire chi sono i responsabili.

TORINO

Il circolo Ottobre, alle ore 16 di sabato 3 giugno, al cinema Eridano di corso Casale 106, proietta il film « IL POPOLO E I SUOI FUCILI » di Joris Ivens.

L'ingresso è riservato ai soci. Le tessere sono acquistabili direttamente al cinema.

Sabato 10 giugno nello stesso cinema alle ore 16 verrà presentato in anteprima il film « 12 DICEMBRE » di Pasolini.

CARRARA

Sabato 3 alle ore 21 al teatro « Animosi » verrà proiettato il film « 12 DICEMBRE ».

MILANO

DOMANI, DOMENICA, A S. STEFANO LODIGIANO ALLE ORE 10,30 SI TERRA' UNA MANIFESTAZIONE: « FUORI I COMPAGNI ARRESTATI » ORGANIZZATA DAI COLLETTIVI POLITICI LODIGIANI.

TRENTO

Il processo a Cristiano De Eccher

Il silenzio sulle pubbliche attività fasciste e le montature contro Lotta Continua

La spudorata connivenza tra l'associazione combattentistica degli « ARDITI » e l'organizzazione nazi-fascista Avanguardia Nazionale, è emersa in modo addirittura clamoroso nel corso del processo contro il dirigente trentino del gruppo fascista, Cristiano De Eccher. Costui era stato arrestato domenica 28 maggio in piazza Dante, nel corso del provocatorio raduno nazionale organizzato dagli « Arditi » con tutti i crismi dell'ufficialità, garantiti dalle massime autorità trentine dell'ordine costituzionale « repubblicano e antifascista ». A tal punto era caratterizzata in modo apertamente fascista e provocatorio la manifestazione di quegli squalidi residui bellici e squadristici che sono i cosiddetti « Arditi », da far ritenere non solo superflua, ma anche inutilmente imbarazzante per le autorità presenti, la intromissione dei teppisti di Avanguardia Nazionale. E' per questa ragione che, dopo un incidente con il capo della squadra politica della polizia, Cristiano De Eccher era stato arrestato. Nel corso del processo, tenutosi martedì mattina, Cristiano De Eccher ha avuto buon gioco — di fronte ad un tribunale quanto mai accreditato nei suoi confronti — nell'esibire addirittura una corrispondenza intercorsa tra lui e il presidente nazionale degli « Arditi », il fascistissimo generale Berardini. Costui aveva dapprima ridicolmente sostenuto la « apoliticità » della manifestazione promossa a Trento. Contemporaneamente prendeva tuttavia accordi formali di collaborazione col gruppo nazifascista di Avanguardia Nazionale, e poi dava un'impronta di aperta provocazione non solo a tutta la coreografia della messa in scena di tanti fantasmi con fetz, camicie nere e gagliardetti, ma soprattutto al suo discorso, nel quale prospettava l'intervento diretto degli « Arditi » come forza para-militare per il manteni-

mento dell'ordine pubblico nei prossimi mesi.

Del resto, Cristiano De Eccher, già nel gennaio 1971 si stava preparando a simile evenienza organizzando nei pressi di Trento un campo-scuola fascista per l'addestramento paramilitare. La stessa Avanguardia Nazionale aveva a suo tempo pubblicamente dichiarato che i suoi attivisti in quel campo « si sono allenati indossando Battie-ress, che sono tute mimetiche di tipo militare, hanno partecipato a lunghe, estenuanti marce notturne e diurne, hanno provato e riprovato percorsi di guerra allenandosi lungamente e meticolosamente alla difesa personale con serrate riunioni di judo ». Ma, ben di più, Avanguardia Nazionale aveva fin da allora apertamente dichiarato di essere « un nucleo organizzato, addestrato militarmente, disciplinato, pronto a intervenire e a stroncare con le armi una insurrezione comunista ». Per quanto simili dichiarazioni fossero comparse a tutte lettere sulla stampa locale, e l'esistenza del campo di addestramento paramilitare fosse stata pubblicamente e trionfalmente confermata, non si trovò allora né si trova tuttora un magistrato con un briciolo di pudore legalitario disposto a intervenire sul piano giudiziario. E tutto questo mentre negli stessi mesi e attualmente la procura della repubblica di Trento non perde occasione per incriminazioni sistemat-

TORINO

I FUNZIONARI INCRIMINATI DEVONO ESSERE ESONERATI

Per primo il comm. Romano

La incriminazione per corruzione di circa 80 poliziotti e funzionari di Torino non sembra avere portato molto scompiglio negli ambienti della questura e dei carabinieri. Era già dato per scontato che i tre questori GUIDA (quello di Ventotene) e di Pinelli), DE NARDIS e PERRIS non venissero elencati nella lista degli imputati. Ma anche gli altri, tra cui i dirigenti dell'ufficio politico della questura e del SID (Bessone, Romano, Stabile e Stettermajer) occupano regolarmente i loro posti. E' certo una prassi assai strana, se si pensa che in genere i funzionari dello stato che sono messi sotto processo per qualsiasi motivo, vengono allontanati dal loro posto in via cautelativa, in attesa che il processo confermi le loro responsabilità o li assolva.

In previsione del processo Gioia Bono e Garino invece erano già stati silurati nell'estate scorsa dai loro posti di comando al vertice della gerarchia FIAT.

Il caso di Aldo Romano, funzionario dell'ufficio politico, è il più curioso. Nonostante sia accusato di essere corrotto dalla FIAT, appare in queste

che e incredibili per ogni manifestazione pubblica di Lotta Continua.

A questo proposito va denunciata la pretestuosa perquisizione nella casa del compagno Giancarlo Salvini, effettuata dai carabinieri martedì mattina. Senza neppure rilasciare il verbale di sequestro, i carabinieri hanno abusivamente prelevato l'unico materiale « esplosivo » che hanno potuto trovare: volantini, periodici e opuscoli in libera circolazione in tutta Italia.

Tuttavia il quotidiano del ministro parafascista Piccoli, « l'Adige », ha ignominicamente scritto giovedì che l'indagine sul compagno Salvini « dovrebbe aver preso le mosse dal caso Feltrinelli », dall'inchiesta sulle « Brigate Rosse » e « dall'assassinio del commissario Calabresi ». Si tratta ancora una volta di una spudorata menzogna, che tenta per di più di trovare conferma in una ridicola montatura: il sequestro di un preteso manuale clandestino della guerriglia che sarebbe già all'esame « degli uomini del SID » (come riferisce anche l'« Alto Adige »). Tra il materiale abusivamente sottratto nella casa di Salvini c'era anche il volumetto « Il sangue dei leoni » pubblicato dalla casa editrice Feltrinelli e in libera circolazione in tutta Italia che riporta il « manuale » delle « Special Forces » degli USA, che agiscono contro la lotta di liberazione dei popoli colonizzati. A questo punto sarebbe davvero interessante se gli uomini del SID decidessero di aprire una rigorosa inchiesta sugli autori e utilizzatori di quel manuale!

Dissenso pacifico e violenza repressiva

Partito Radicale - MPL di Roma - F.G. Socialista di Roma - Movimento Cristiano per la Pace - Movimento di Liberazione della Donna - Gruppi Antimilitaristi Romani - Movimento Internazionale per la Riconciliazione - Gruppo Pacifista di Sulfonia.

COMUNICATO STAMPA

Roma, 2 giugno 1972
Come comunicato ieri ai ministri della difesa e degli interni, al questore di Roma, le organizzazioni di cui sopra hanno promosso pacifici e civili gesti di dissenso nei confronti delle celebrazioni militari dell'anniversario della Repubblica.

Le forze dell'ordine hanno risposto con un atteggiamento indegno e incivile, anziché assolvere al loro dovere di tutelare i diritti dei cittadini, nel consenso o nel dissenso legittimamente espressi.

In un'area che va dalla Stazione, a Via Nazionale, a Largo Argentina, Piazza Colonna, Trastevere, Via Cristoforo Colombo, dalle otto di stamane, due per due, distanziati almeno di duecento metri, i cittadini che hanno risposto al nostro appello, indossando cartelli sandwich, distribuivano l'accluso volantino. Solo un

gruppo di nove cittadini che marciavano isolati ed in fila indiana, ha sfilato fra missili e carri armati sulla Via Cristoforo Colombo.

Il comportamento della polizia e dei carabinieri è stato il seguente: in almeno dieci casi ha sequestrato cartelli e volantini, in almeno sei luoghi ha proceduto anche al fermo degli antimilitaristi, trasportandoli, spesso con comportamento brutale, al nucleo investigativo dei carabinieri, a San Vitale o al 1° distretto. Sulla Colombo, gli antimilitaristi sono stati aggrediti, sono stati strappati i loro cartelli e volantini, alcuni malmenati, identificati e lasciati poi liberi (...).

I cartelli sequestrati portavano, tra gli altri, i seguenti slogan: **Disarmo, non parate; l'obbedienza non è più una virtù; un aereo costa quanto un ospedale (e cade); militaristi dentro obiettori fuori; tutti gli eserciti sono neri; diritti civili anche per i militari; costituzione e democrazia anche nell'esercito; repubblica democratica o repubblica militare?; la repubblica è fondata sul lavoro, e non sulle armi; conversione delle strutture militari in civili; Birindelli, De Lorenzo, Allavena, esercito democratico?; eccetera...**

OGGI A ROMA LA CANZONE RIVOLUZIONARIA

Sono anni ormai che il Canzoniere del Proletariato fa sentire la sua voce nei momenti di lotta, davanti alle fabbriche, alle scuole, nei quartieri.

Quest'anno il Canzoniere si sta mettendo in piedi anche al Sud. Uno spettacolo con canzoni, filmati, diapositive, sketch. — Lavoro o no vogliamo campare — che centrava i problemi più grossi dello sfruttamento al Sud (dall'emigrazione alla divisione fra occupati e disoccupati agli sporchi giochi dell'Ufficio di Collocamento) ha girato per venti sedi del meridione.

Perché questo tipo di lavoro cresca e vada avanti c'è bisogno della collaborazione di tutti i compagni, dell'inventiva e della creatività di tutti i proletari.

L'indirizzo per il sud è: Canzoniere del Proletariato, presso Lotta Continua, via Aragona, 19 - Palermo.

Stanno per uscire due dischi:

La ballata di Franco Serantini;
Non ci provate,
Non piangere o bella;
Cantiere Navale.

ROMA, 2 giugno — Oggi, alle ore 22, al FOLKROSSO (via Garibaldi) Piero Nissim del Canzoniere del Proletariato.

— Le canzoni delle lotte operaie;
— Il Canzoniere al Sud.

TRENTO

AGENTE CARCANGIÙ: LICENZA DI UCCIDERE

L'agente dal mitra facile continua a far vittime

2 giugno

Venerdì 26 maggio, una bambina di 12 anni, figlia di emigrati meridionali, viene investita da un'auto in fase di sorpasso (col limite dei 60 km.) a velocità folle. Due giorni dopo la bambina muore. Fin qui niente di « strano »: sono cose che succedono spesso. Ma c'è un particolare che non sfugge a chi ha seguito le cronache dei giornali dello scorso novembre. L'auto investitrice era guidata dall'agente di polizia Angelo Carcangiù. Costui non è nuovo a fatti del genere.

Nel novembre '71 un giovane proletario in licenza, senza soldi, per raggiungere la ragazza ruba una macchina e delle ruote, ma viene inseguito dalla « volante » e, bloccato, viene raggiunto da una raffica di mitra (ben 15 colpi) e ferito gravemente alla schiena. Chi aveva sparato era proprio l'agente di polizia Carcangiù. Ma ancora più interessante è seguire le versioni date dalla stampa locale e dalla polizia sull'accaduto. Prima inventano che erano stati costretti a sparare perché qualcuno, dalla macchina rubata, aveva sparato tre colpi di pistola (chi sparò fu invece l'al-

tro agente della volante), poi che un complice, poi fuggito, aveva sparato; infine che l'inseguito aveva tentato di fuggire e quindi si era meritato la raffica sulla schiena. La stessa magistratura fu poi costretta ad ammettere che non v'erano complici e che quindi la sparatoria era a senso unico. Risultato: un proletario paralizzato tutta la vita ed un agente dal mitra facile ancora libero di circolare per le strade e di fare nuove vittime.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 Amministrazione e Diffusione: telefono 58.00.528 Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.